

# Quando il divorzio è la terapia

«Nullità del matrimonio in via extragiudiziale», così si era espresso Joseph Ratzinger in un'intervista del '96. I tribunali ecclesiastici stranieri sono all'avanguardia, la Rota Romana è ferma da trent'anni

**Filippo Di Giacomo**

**A** un prete, due o tre anni di vita pastorale bastano per comprendere almeno una cosa: per alcuni matrimoni, la separazione è l'unico, vero, possibile atto terapeutico. In questo suo convincimento, egli viene confortato anche dal codice di diritto canonico vigente, canone 1153 § 1, che, papale papale, dice: «Se uno dei coniugi compromette gravemente il bene sia spirituale sia corporale dell'altro o della prole, oppure rende altrimenti troppo dura la vita in comune, dà all'altro una causa legittima per separarsi...».

Per dirla tutta poi, basta aprire un manuale di diritto canonico scritto in lingua diversa dall'italiano (inglese, francese, spagnolo, tedesco, portoghese...) per trovarvi annotati almeno due concetti relativi alle convivenze di fatto. Sono al canone 1071 § 1 n. 3, dove si proibisce la celebrazione del matrimonio per chi è vincolato da obblighi naturali con conviventi e figli da loro avuti, e il canone 1095 dove vita in comune e concubinato pubblico e notori tra due persone costituiscono impedimento per la celebrazione del matrimonio con una terza parte: per la Chiesa, i rapporti tra le persone, anche se non ritenuti cristianamente esemplari, fanno nascere diritti, e questi vanno sempre rispettati. Continuando a scorrere le norme dell'ordinamento giuridico canonico attualmente vigente, il nostro prete trova conforto anche per altre idee, solo apparentemente ardite: divorziare non è peccato; essere omosessuali non significa essere necessariamente immorali; certe pantomime celebrate in chiesa, che passata la festa manifestano tutta la loro vacuità o, disgraziatamente, si trasformano in violenze, soprusi, incomunicabilità ed altro,

possono essere riportate al mondo reale della pastorale senza danno per la fede di alcuno. Anzi, con benefici per chierici e laici. Almeno così diceva nel 1996, nella sua intervista a Peter Sewald, l'allora cardinale Joseph

**La Chiesa vicina alla gente  
Nelle 25mila parrocchie  
italiane non si ignorano  
le realtà delle coppie  
che si separano  
né di quelle di fatto**

Ratzinger augurando che si giungesse «ad una constatazione extragiudiziale della nullità del primo matrimonio. Questa potrebbe forse essere constatata da chi ha la responsabilità pastorale sul luogo».

E nella sua ultima intervista a un quotidiano nazionale, il cardinale Mario Pompedda (uno dei tre-quattro ecclesiastici che nella Roma di Papa Wojtyła potesse vantare a giusto titolo di essere maestro nel diritto canonico) così spiegava la teoria ratzingeriana: «in virtù delle innovazioni introdotte nel vigente codice, si potrebbe arrivare a dichiarare nullo un matrimonio senza che ci siano testimoni o altre prove, ma sulla base delle sole dichiarazioni delle sole parti».

**Questa, per intenderci,** è la strada che già seguono i tribunali ecclesiastici statunitensi e, in misura minore, quelli che fanno riferimento alla Rota di Madrid e a quella attiva presso l'arcivescovo primate d'Ungheria. Nella Rota Romana invece tutto si è bloccato negli anni 80, quando sulle rive dell'ex biondo Tevere e della luminosa curia d'antan (di quella di cui si diceva: «Roma locuta, causa finita».) approda una *new wave* di improvvisati saccettoni che, oltre a mutare radicalmente la storia culturale dei palazzi di curia, ne ha snaturato anche stile e

comportamenti. Eppure, appena fuori dal Vaticano, la Chiesa rimanda ancora un'immagine della natura dell'esperienza cristiana e cattolica del nostro Paese che era, e rimane, vicenda di popolo e di vita concreta. Perché nelle oltre 25mila parrocchie italiane, non si ignorano le realtà delle coppie che si separano né di quelle di fatto, anzi le si conosce più di quanto le conoscano esponenti di quel laicismo furiosamente interessato ad abolire l'originalità del cattolicesimo nella società italiana.

Dalle parrocchie infatti, giunge un enorme numero di dati sulle famiglie e sulle convivenze. E, proprio su questo motivato racconto sociale della realtà, un cattolico italiano non farebbe alcuna fatica ad accettare un doppio binario per l'attuale legge sul divorzio: uno breve, riservato alle coppie che si dividono con fattispecie che pencolano verso il diritto penale, un altro più lungo dedicato a quelle per cui la mediazione verso il superamento della crisi matrimoniale, prevista dalla legge 898 del primo dicembre 1970, continua ad essere promessa a vuoto. Il problema, semmai, persisterebbe solo per quei laici che spesso fingono di dimenticare che non siamo ancora tutti americani e che in ambito anglosassone, il matrimonio ha un contenuto privatistico che il nostro ordinamento, Costituzione in testa, ripudia ferocemente. Se per inglesi e americani il divorzio è un affare tra privati, in Italia rimane un problema pubblico perché il matrimonio è costituzionalmente definita la cellula base della nostra struttura politica e sociale.

Che poi i laici non sentano l'obbligo di essere coerenti con la cultura giuridica e politica del proprio Paese, e i cattolici italiani, politici in testa, non siano capaci di ricordare a certi passatisti con la tonaca che esiste anche il diritto canonico, questo è un altro discorso...❖